

# IL PENSIERO POLITICO

Rivista di Storia  
delle Idee  
Politiche e Sociali

Fondata da  
Mario Delle Piane, Luigi Firpo,  
Salvo Mastellone, Nicola Matteucci

2018  
Anno LI, n. 1



Leo S. Olschki  
Firenze

che i costruttori di quello Stato che unico e «a buon diritto possa rivendicare per sé il nome di Repubblica» (More) vogliano superare la condizione mista di perfezione interna e di anarchia internazionale, rendendo il sistema internazionale omogeneo al proprio modello. Solo a quel punto, probabilmente, vi potrà essere un definitivo e completo 'addio alle armi'. Va da sé che il pericolo principale di una politica di questo genere, di una politica che i critici realisti hanno definito non a caso 'idealista' o 'utopista', è proprio quello di scivolare troppo spesso nel fanatismo e di considerare tutti coloro che non si adeguano al modello virtuoso come dei cattivi che vanno puniti, come dei nemici che vanno estirpati. Una diplomazia di questo genere, tuttavia, crede di rompere con la politica di potenza, ma in realtà rischia solo di esagerarne i misfatti (Raymond Aron).

F. Raschi

Q. SKINNER, *Thinking about Liberty. An Historian's Approach, The Annual Balzan Lecture*, Firenze, Leo S. Olschki, 2016, pp. 75.

Il tema della libertà è al centro della *lectio magistralis* che Quentin Skinner ha tenuto in occasione della settima Balzan Lecture e fa seguito alla vittoria, nel 2006, del Balzan Prize e agli studi skinneriani relativi alla concezione della libertà. In particolare, l'attenzione dello storico britannico si rivolge all'idea repubblicana di libertà, intesa in termini di assenza di relazioni di dominio e dipendenza. Richiamando il dibattito su libertà negativa e libertà positiva, Skinner fa notare come, nel corso della storia, la teoria neo-romana della libertà sia andata persa, assimilata per errore alle teorie liberali della libertà, che riducono la libertà stessa a mera assenza di interferenza, e alle visioni di matrice aristotelica della libertà positiva, intesa come libertà di fare o diventare qualcosa, libertà di seguire un certo stile di vita.

Seguendo una prospettiva d'indagine genealogica, la lezione di Skinner ricomponi i diversi significati del concetto di libertà. Il punto di partenza è l'Inghilterra del XVII secolo, ovvero il momento storico in cui la relazione tra *individual liberty* e *public liberty* (p. 14) assume una rilevanza particolare. In questo senso, è Thomas Hobbes a ricoprire un ruolo signifi-

ficativo, in quanto il filosofo inglese inaugura il dibattito moderno sul concetto di libertà, elaborandone una prima analisi sistematica: il capitolo 21 del *Leviathan* si intitola, infatti, «Of the Liberty of Subjects». Per Hobbes, sono due le condizioni affinché un individuo possa dirsi libero: potere e non-interferenza, vale a dire il potere della persona di agire per perseguire determinate alternative, opzioni e la non-interferenza di agenti esterni nel limitare l'esercizio di questo stesso potere. Secondo Hobbes, pertanto, non ha senso parlare di libertà laddove non esista potere, ovvero quando venga impedita l'azione che l'individuo ha il potere di esercitare. Ne consegue che l'interferenza esterna è ciò che priva gli individui della libertà; un'interferenza che il filosofo inglese definisce in termini esclusivamente corporei come «bodily interference» (p. 15): un uomo non è libero se un agente esterno gli impedisce fisicamente di compiere l'azione che avrebbe in suo potere, rendendo così irrealizzabile il perseguimento di ogni alternativa possibile.

Successivamente, sottolinea Skinner, è John Locke ad aggiungere un elemento importante alla teoria hobbesiana della libertà come non-interferenza: non è solo l'interferenza corporea a limitare la libertà dell'individuo, ma anche (e soprattutto) quella sulla sua volontà. Una coercizione che, per Locke, si manifesta in termini di minacce, di promesse e di offerte di danaro. Proseguendo poi nella genealogia del concetto di libertà, Skinner rivolge la propria attenzione a pensatori quali Jeremy Bentham e John Stuart Mill; ed è proprio nell'elaborazione di quest'ultimo che la teoria della libertà come assenza di interferenze trova una definizione completa, arricchendo il dibattito con una riflessione sull'ingerenza del soggetto su se stesso (passioni, falsa coscienza, inautenticità...).

Fino a questo momento, pur nella loro diversità, le teorie affrontate hanno messo in risalto una libertà che definiremo 'negativa' e che si indentifica come assenza di impedimenti; lo storico britannico fa notare come, a partire dalla fine del XIX secolo, a questa tradizione si affianchi, per l'influenza del pensiero di Hegel, l'idea che la libertà debba essere definita anche in termini 'positivi'. Gli autori presi brevemente in rassegna sono T.H. Green, Charles Taylor e Hannah Arendt, per i quali non è sufficiente definire la libertà in termini di assenza di ostacoli, di interferenze, di ingerenze,

di impedimenti. È invece fondamentale considerare la libertà come un particolare modo di agire, che consiste nel realizzare pienamente se stessi, orientando la propria azione verso uno scopo.

A questo punto del discorso, Skinner problematizza la ricostruzione genealogica proposta, per fare notare come, proprio a partire da Hobbes, si sia perso un tassello importante del modo di intendere la libertà; questo tassello è la libertà repubblicana o neo-romana. Una libertà che stava, invece, particolarmente a cuore ai repubblicani inglesi della metà del Seicento (James Harrington, John Milton, solo per citarne alcuni), durante le controversie tra corona e parlamento, ma pesantemente attaccata dai sostenitori della sovranità assoluta, primo fra tutti proprio Thomas Hobbes. La nostra idea di libertà risentirebbe, perciò, di questa lacuna, che ha poi generato, secondo Skinner, l'egemonia della teoria liberale di libertà a scapito della concezione repubblicana della libertà.

Secondo lo storico britannico, le radici della libertà repubblicana o neo-romana affondano nella tradizione giuridica romana, tramandata e custodita nel *Digesto*; bisogna pertanto guardare a questa raccolta per rintracciare il nucleo dell'ideale di libertà. La nozione di libertà (e di *liber homo*) è definita in contrapposizione al concetto di schiavitù: è schiavo chi è sottoposto al potere arbitrario di un padrone, *dominus*, sempre nella posizione di poter governare in base al suo arbitrio, alla sua volontà. Se lo schiavo vive dunque *in potestate*, dipendente dai desideri del padrone, l'uomo libero è, al contrario, *in sua potestatis*, ovvero nella condizione di poter agire in base alla propria volontà. Non solo, la differenza tra coloro che sono liberi e

coloro che non lo sono consiste anche nell'essere un individuo *sui iuris*: in questo caso si è liberi perché, oltre a non essere mai sottoposti ad un potere arbitrario, si accetta di obbedire ad una legge che si è contribuito a comporre e perciò espressione della propria volontà.

Dall'analisi skinneriana emerge, allora, come siano due i temi che caratterizzano la teoria della libertà repubblicana: da un lato, siamo di fronte ad un tipo di libertà di fatto negativa, ma che non può semplicemente essere definita come assenza di impedimenti-interferenze, bensì soprattutto come assenza di relazioni di dominio e di dipendenza; dall'altro lato, è possibile godere di tale libertà solo se si vive in uno Stato nel quale governano le leggi, espressione della volontà del popolo, e perciò nel quale è assente qualsiasi forma di potere arbitrario.

La conferenza di Skinner si collega alle ricerche dell'autore che ruotano attorno al concetto di libertà e al repubblicanesimo (si pensi a *Liberty before Liberalism*, 1998) oltre che agli studi condotti da Philip Pettit proprio sulla teoria repubblicana della libertà. Si tratta di indagini che, inserendosi nel dibattito tra libertà negativa e libertà positiva, iniziato da Isaiah Berlin con *Two Concepts of Liberty* (1958), rintracciano e ripropongono, come sottolinea Enrico Decleva, presidente dell'*International Balzan Foundation Prize*, un concetto di libertà che viene anche definito «liberty as independence» (p. 10), ovvero una forma particolare di libertà negativa, non liberale, ma repubblicana, non limitata da un potere di tipo arbitrario, ma sottoposta alla legge a cui si è dato esplicito consenso quali cittadini-legislatori.

N. Stradaoli

## Settecento

VOLTAIRE, *La filosofia della storia*, a cura di R. Bordoli, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 315.

Nel 1765 Voltaire diede alle stampe uno dei suoi più rilevanti scritti storici, *La philosophie de l'histoire*. Il testo conobbe una fortuna inferiore alla sua importanza nell'opera

di rinnovamento del genere storiografico avviato dal pensiero dei Lumi. Utilizzato a partire dal 1770 come corposa introduzione al monumentale *Essai sur les mœurs*, il saggio perse infatti la sua visibilità come opera autonoma nell'immenso *corpus* della produzione volteriana, sino alla pubblicazione, nel 1963, dell'edizione critica, curata da John H. Brum-